

Piacentini, dipendenti della Caridata con sede a Milano, restano nella loro città grazie ai computer

**PIACENZA** «Sai che piacere potersi tornare a casa dal lavoro con i pomodori». Bernardo Sommariva, piacentino, la butta sul ridere, ma non è affatto uno scherzo. Cosa c'entrano i pomodori? C'entrano eccome. «Sì, uscire dall'ufficio e avere il tempo di andare a fare un po' di spesa è un'altra vita. Se lavori a Milano non puoi farlo perché quando sali in treno per tornare a Piacenza i pomodori te li pestano».

Bernardo, 35 anni, sposato, da pendolare che era, è diventato un «telelavoratore», un lavoratore a distanza. Da tre anni è alle dipendenze di Caridata di Milano (Cariplo socio al 60 per cento e Olivetti al 40), una società di servizi informatici per il settore bancario e par bancario. Abita a Piacenza e prima era costretto a viaggiare in treno tutti i giorni. Un'ora all'andata e un'altra al ritorno, sempre se i treni arrivano puntuali. Due ore al giorno per gli spostamenti casa-lavoro che moltiplicate per i giorni fanno circa 440: una quarantina di giorni trascorsi in treno. Bernardo ha fatto un po' di conti e ha capito che così non poteva andare avanti, allora insieme ad altri colleghi di lavoro: Stefania Ponzini 26 anni e Danilo Micheli 28 anni, anche loro piacentini e compagni di viaggio hanno chiesto all'azienda, che ha acconsentito, di fare lo stesso lavoro standosene a Piacenza. E così, anziché viaggiare in treno si sono messi a viaggiare sulle autostrade informatiche. O ancora, più banalmente, al treno hanno sostituito il computer. Invece di andarsene a Milano tutte le mattine hanno affittato, a proprie spese («Spendiamo quello che veniva a costarci l'abbonamento al treno»), un appartamento in pieno centro a Piacenza, dove hanno installato il materiale informatico fornito dall'azienda e collegato alla rete telematica della sede centrale.

#### Un'altra vita

Fanno lo stesso lavoro di prima, ma la loro vita è diventata un'altra. «Ci siamo ripresi un pezzo della nostra vita - dice soddisfatto Bernardo - e la nostra scommessa è lavorare meglio di prima. Non c'è voluto molto a convincere l'azienda che quello che facevamo andando a Milano tutti i giorni si poteva fare anche standocene a Piacenza». Al numero 8 di via San Francesco da un paio di mesi c'è il centro «telelavoro» di Caridata. A due passi dal cuore della città, dal duomo e dal municipio. Ora Bernardo e i suoi colleghi vanno a lavorare in bicicletta. «Sono cinque minuti di pedalata. Se penso a quello che era prima non ci credo ancora». Appunto cos'era prima e cosa è cambiato oggi? Per essere in ufficio a Milano alle otto e mezzo Bernardo doveva alzarsi alle 6,15. «Io me ne andavo da casa lasciando a letto mia moglie che lavora a Piacenza. Un ciao sussurrato per non disturbarla e poi via a prendere il treno, sperando sempre che fosse in orario. Treni ce ne sono tanti, ma sempre pieni e allora il tragitto di un'ora devi farlo in piedi. Come inizio di giornata non è esaltante. Al ritorno è un po' la stessa storia. Quando andava bene riuscivamo ad essere a casa alla sette di sera, quando andava male si arrivava anche alle nove. Alla fine della giornata può verificarsi un'emergenza, che vuol dire



L'ufficio Caridata organizzato per il telelavoro

## Pendolari per forza miracolati dal telelavoro

Dal pendolarismo al telelavoro. A Piacenza una delle prime esperienze di lavoro a distanza chiesta dai dipendenti. Il viaggio in treno sostituito dal computer e dalla bicicletta. Parla Bernardo Sommariva, uno dei protagonisti: «Ci siamo ripresi un pezzo della nostra vita che era stato ruscchiato dagli spostamenti casa-lavoro». «Eliminati gli stress del pendolarismo anche il lavoro sarà più produttivo». «Il gusto di riassaporare i rapporti familiari e sociali».

DAL NOSTRO INVIATO  
RAFFAELE CAPITANI

fermarsi un quarto d'ora di più in ufficio. Ma per quei quindici minuti a Milano significava sempre perdere il treno e arrivare a casa due ore più tardi. Se doveva andare dal medico, fare un esame in ospedale o pagare una bolletta doveva prenderli sempre una mezza giornata di ferie. Il sabato che dovrebbe essere un giorno di riposo, doveva dedicarlo a sbrigare tutte quelle faccende che non si facevano durante la settimana perché eri a Milano. Tempo libero, cinema, serate con gli amici erano praticamente cancellate. Se ti alzavi alle sei della mattina e torni alle nove di sera la giornata è già finita, non resta che andare a letto. I problemi non riguardano soltanto il nostro privato, ma anche il lavoro.

Se sei costretto ad alzarti all'alba è naturale che al pomeriggio in ufficio, dopo dieci ore che sei in ballo, venga l'abbiocco. Da quando sono andato a lavorare a Milano ho fatto solo due fine settimana perché, quando arrivava la domenica, a mezzogiorno ero già in tensione per il rientro: avevo paura di restare bloccato dal traffico, far tardi la sera e andare a lavorare in coma. Anche le uscite serali erano ridotte al minimo; anzi, l'unica possibile era il venerdì, visto che il sabato si stava a casa. Ma anche in questo caso non si potevano fare le ore piccole perché avevo sulle spalle tutte le fatiche della giornata a Milano. Quando invitavo gli amici a casa per guardare insieme la partita in televisione o un

film, alle dieci e mezza dovevo mandarli via, perché rischiavo di addormentarmi. Anche la giornata a Milano non è priva di stress. Li devi fare la fila per tutto: al self service per mangiare, per andare al bar. È una città molto selettiva, agguerrita, dove c'è competizione su tutto. I milanesi sono persone che lavorano diciotto ore al giorno e che si fanno le scarpe l'uno con l'altro. Anche per bersi il caffè è una lotta: se dormi te ne passano davanti quattro o cinque. Certamente offre grandi opportunità di crescita e visibilità professionale, come è stato per il mio caso».

Sommariva e i suoi colleghi da due mesi fanno lo stesso lavoro di prima standosene a Piacenza. «Ci siamo ripresi un pezzo della nostra vita», sottolinea Sommariva. Danilo Micheli, suo collega, aggiunge: «La mattina, finalmente, ho il tempo di portare all'asilo mio figlio e poi di andarlo a riprendere a mezzogiorno e mangiare insieme a lui e a mia moglie. L'altro giorno, prima di entrare in ufficio sono riuscito a passare in Comune e pagare l'Ici. Se ero a Milano sarebbe stato impossibile e avrei dovuto prendere un permesso o delegare qualcuno». Sommariva, che sta per diventare padre, sot-



Bernardo Sommariva (a sinistra), Stefania Ponzini e Danilo Micheli

tolinea anche un altro aspetto: «In certi casi significa mettere in condizione la moglie di lavorare. Se uno lavora tutto il giorno a Milano e ha dei figli piccoli la moglie è costretta a starsene a casa. Ma se può contare sulla presenza e l'aiuto del marito allora può anche cercarsi un lavoro. Quando si esce dall'ufficio si può fare la spesa. Durante la pausa di mezzogiorno fai un salto a casa. La sera si guadagna tempo. Al mattino prima di andare al lavoro puoi fare altre cosette».

#### «Finalmente in palestra»

«Sono più padrona della mia vita», osserva Stefania Ponzini. «Innanzitutto, la mattina si presenta in modo meno traumatico. Non c'è l'affannosa corsa verso la stazione per prendere il treno. Ho il tempo per rifarmi il letto. Quando esco dall'ufficio se debbo fare la spesa la faccio. Ho intenzione di riprendere a frequentare la palestra, e ora potrei andare a sciare nei fine settimana».

Ma il telelavoro non rischia di portare all'isolamento, all'emarginazione professionale? Sommariva lo esclude. «Nel nostro caso no. Noi siamo dei capiprogetto; abbiamo mantenuto le stesse mansioni,

gli stessi diritti e doveri, le stesse possibilità di carriera. Facciamo l'aggiornamento; c'è un giorno la settimana che si può andare a Milano. Dal nostro ufficio siamo sempre in comunicazione diretta; facciamo la teleconferenza con la sede centrale, funziona la posta elettronica, siamo in collegamento con i centri di calcolo sui quali si appoggiano le banche nostre clienti. Credo proprio che lavoreremo meglio e produrremo di più».

Al nucleo piacentino si sono uniti altri due giovani di Lodi che hanno trovato più conveniente spostarsi su Piacenza che Milano. «Sono soltanto venti minuti di treno». L'ambizione di Sommariva è quella di riportare a Piacenza tutti i piacentini che lavorano in Caridata. «Attualmente sono impegnati in altri progetti. Ci vorranno due o tre mesi di tempo». È sabato, giorno di festa. Sommariva è andato ugualmente in ufficio. Quando esce, sulla porta c'è la bicicletta che l'aspetta: «Vedi, è un'altra vita. Mi piace il cinema. Adesso potrò vedere moltissimi film. La prima cosa che ho fatto quando sono ritornato a Piacenza? Sono andato in visita pastorale dai parenti. Era tanto tempo che non li vedevo».

## Investono il suo cane Lui muore

**LUCCA** Sono usciti di casa per la solita passeggiata mattutina,

una piacevole abitudine e un motivo di svago sia per il padrone, un anziano pensionato, che per il suo cane. Il bastardino, come al solito precede o segue trotterellando il suo padrone.

Il tragitto è quello di tutti i giorni, ma quella mattina qualcosa è andato storto, il piccolo Leo ha seguito un pista che l'ha portato al centro della strada e, un attimo dopo è stato investito da un'auto. Ha visto il suo cane finire sotto le ruote e il dolore lo ha stroncato. È morto così Angelo Pini, un pensionato lucchese di 81 anni. La figlia e due medici che avevano tentato di soccorrerlo hanno assistito impotenti alla tragedia. Si salverà invece il cane, un bastardino di tre anni, che nell'urto è rimasto ferito a una zampa e, operato in una clinica veterinaria di Pisa, si rimetterà. Vedendo il padrone al quale era tanto affezionato a terra agonizzante, il cane ferito aveva cercato di raggiungerlo strisciando sull'asfalto.

L'incidente è avvenuto sulla circonvallazione di Lucca. Il conducente non ha fatto in tempo a evitarlo. Angelo Pini, sconvolto, è corso a casa ad avvertire la figlia, poi si è precipitato di nuovo sul luogo dell'incidente, ma improvvisamente si è accasciato a terra. Il suo cuore non ha retto.

## Ladro rende mano finta con anello

**LOS ANGELES** Uno scappatore g-

lantuomo che aveva rubato la borsa a una giovane donna menomata in una strada di periferia di Los Angeles si è poi fatto perdonare facendole ritrovare la costosa mano artificiale che c'era dentro con ancora l'anello di fidanzamento al dito.

La protesi, che costa oltre dieci milioni di lire, è stata ritrovata dentro la borsa abbandonata in una gelateria, non lontano da dove era avvenuto il furto. Infilato all'anulare artificiale, c'era ancora l'anello con ametista e brillanti da oltre tre milioni e mezzo di lire, regalo del fidanzato. Il ladro preso da sensi di colpa non ha avuto il coraggio di sfilarlo e portarselo via. Dal momento che con il caldo la mano finta - con vene e lentiggini dipinte e unghie acriliche - si surriscalda, la donna, Laura Ferguson di 29 anni, se l'era tolta e l'aveva riposta nella borsa.

Benetazzo vittima dei militari. Alla sorella un risarcimento

## Italiano «desaparecido» ammazzato sotto tortura

**SAN PAOLO** Il governo brasiliano ha riconosciuto un «semi-desaparecido» italiano, Antonio Benetazzo, come vittima del ventennio di dittatura militare. I verbali della polizia politica del 1972 dicevano che l'allora trentunenne docente di storia e filosofia era stato investito da un camion durante un tentativo di fuga. Benetazzo era nato a Verona nel 1941 e da piccolo si era rifugiato in Brasile con la famiglia per sfuggire alla persecuzione contro il padre anti-fascista. Col golpe militare del '64 iniziò a far parte di vari movimenti clandestini di opposizione alla dittatura brasiliana. Conosciuto artista plastico, laureato in architettura e filosofia, era considerato fra i leader intellettuali dell'uni-

versità di San Paolo. Con la svolta repressiva alla fine degli anni Sessanta, Benetazzo divenne dirigente del Movimento per la Liberazione Popolare (Molip) pubblicando articoli sul giornale «Imprensa Popular», considerato l'organo degli oppositori dei generali a San Paolo. Braccato dalla polizia militare come «soversivo numero uno», dovette abbandonare l'insegnamento universitario e fuggire a Cuba dove perse la sua unica figlia. Tornò a San Paolo alla fine del 1971. Il 28 ottobre dell'anno successivo venne arrestato a S.Paolo e portato negli scantinati del DOI, dove fu torturato a morte. Benetazzo è il secondo italiano ad essere riconosciuto dalle autorità brasiliane come vittima dei generali al potere fra il 1964 e il 1985. L'intellettuale veneto fa parte di una lista di 86 persone la cui morte non era stata nascosta dai

militari. «Era invece stato celato il come - spiega Cristiano Morini, membro della commissione ministeriale - in alcuni casi, come quello di Benetazzo, anche il luogo della sepoltura è rimasto per molto tempo ignoto ai familiari». Mesi fa era stata diffusa una prima lista di 136 «desaparecidos», della quale faceva parte un altro italiano, il calabrese Libero Giancarlo Castiglia. Membro del fuorilegge Partito Comunista del Brasile (PCdoB), Castiglia partecipò per sei anni dal 1967 alla guerriglia sul fiume Araguaia, ai confini dell'Amazzonia. Di lui non si seppe più nulla dopo il giorno di Natale del 1973 quando l'esercito brasiliano, appoggiato da elicotteri, aveva sferrato un attacco agli accampamenti dei guerriglieri nella giungla. Il governo di Cardoso ha ammesso l'uccisione di Castiglia, allora ventinovenne.

La zia risponde all'appello, ma nessuno dei suoi parenti lo può mantenere

## Jonathan, in famiglia solo un giorno

**ANNA DI LELLIO**

**NEW YORK** Si è fatta avanti la «zietta» dal sud per identificare il piccolo Jonathan Adams, abbandonato dalla mamma quattro mesi fa in un negozio di giocattoli di Brooklyn, ma a quale casa tornerà dopo la sua breve «vacanza» nel Bronx, affidato temporaneamente a un'altra donna dal servizio sociale di New York? Quella della nonna trentasettenne o della mamma diciannovenne?

Non si chiamava veramente Jonathan, il bambino che a cinque anni ha già vissuto l'avventura della sua vita. È Vincent Philip Nelson, soprannominato Jonathan da chissà quale dei tanti adulti che si è occupato di lui. La sua odissea comincia prima ancora di nascere, quando la mamma, quattordicenne, Tamika Adams, dà alla luce senza sapere chi è il padre. E Tamika, che in South Carolina faceva la cameriera nel ristorante Burger King, non ce l'ha fatta a mantenerlo, non ce l'ha fatta nean-

che a tenerlo con sé. Jonathan aveva appena tre anni quando la madre lo ha abbandonato la prima volta, lasciandolo alle cure della nonna, a Brooklyn. Dora Abebe ha solo 36 anni, e non solo è nonna, ma anche mamma di ragazzi molto giovani. E non ha un dollaro in tasca, non ha neanche una casa a dire la verità. Vive con i figli di dieci e undici anni in un ospizio comunale per famiglie senza tetto. Jonathan la chiama «la mia altra mamma», ed è contento di vivere a Brooklyn dove frequenta un asilo comunale e con il suo sorriso dolce e contagioso diventa amico di tutti. Non è che la nonna non lo voglia, ma non ce la fa neanche lei a mantenerlo, date le condizioni in cui vive. Con Tamika non va d'accordo, non l'ha mai aiutata, anzi le ha solo dato dei guai. Nel giugno del '95, Jonathan ha solo quattro anni, ma lo aspetta un nuovo trasferimento. Dora Abebe sale su un autobus a New York e lo riporta dalla madre, nello

stato meridionale del South Carolina. Tamika sta cercando di rifarsi una vita, e abita nella cittadina di Aiken con un nuovo fidanzato, Bernard Woodard. Bernard ha già due figli, Brendan e Sheteria, e Jonathan è contento di aver trovato una famiglia. Ha finalmente due fratelli invece che due zii bambini. Ma questa volta è Bernard a non farcela. Non è ricco, non può mantenere un terzo figlio non suo. Li costringe ad andarsene.

Tamika va a vivere dalla zia, Maxine Adams, la «zietta» di cui parla Jonathan, ma vuole tornare dal suo Bernard, vuole trovare un altro lavoro dopo essere stata licenziata dal ristorante e vuole finire la scuola che ha abbandonato al momento della gravidanza. Decide di tornare dalla madre, di chiederle aiuto per poter tornare a scuola. Questa volta è Tamika che sale sull'autobus sulla via di New York, e Jonathan è con lei, non capisce bene cosa succede, continua a sorridere con il suo sorriso dolce. La vita in famiglia nell'ospizio non è tanto felice però, e Tamika se ne va, dice di trasferirsi in New Jersey dove vuole ricominciare da capo. Invece lascia Jonathan nel negozio di giocattoli. Qualcuno, pensa, si occuperà di lui. Dieci giorni dopo Tamika riappare in South Carolina, e torna da Barnard. La «zietta» non vede più il bambino. Tamika dice che l'ha lasciato con il padre a Columbia, la capitale dello stato, ma non ha un recapito o un numero di telefono per contattarlo. Quando il visetto sorridente del bambino compare su tutti i giornali di lunedì, la nonna e i giovanissimi zii lo riconoscono, e per loro è un dramma. «Come può Tamika aver fatto una cosa del genere» si chiedono i ragazzi. Loro non sapevano nulla di ciò che era successo. I parenti nel sud sospettavano qualcosa, ma non avrebbero mai pensato che Tamika avesse il coraggio di abbandonarlo. Adesso la giovane e irresponsabile madre dovrà fare i conti con la legge. Jonathan dovrà cercare finalmente una casa stabile.